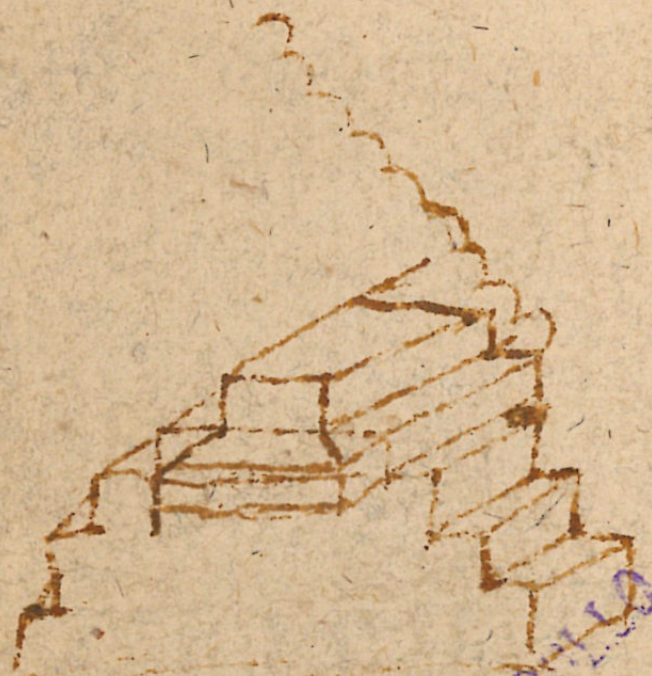
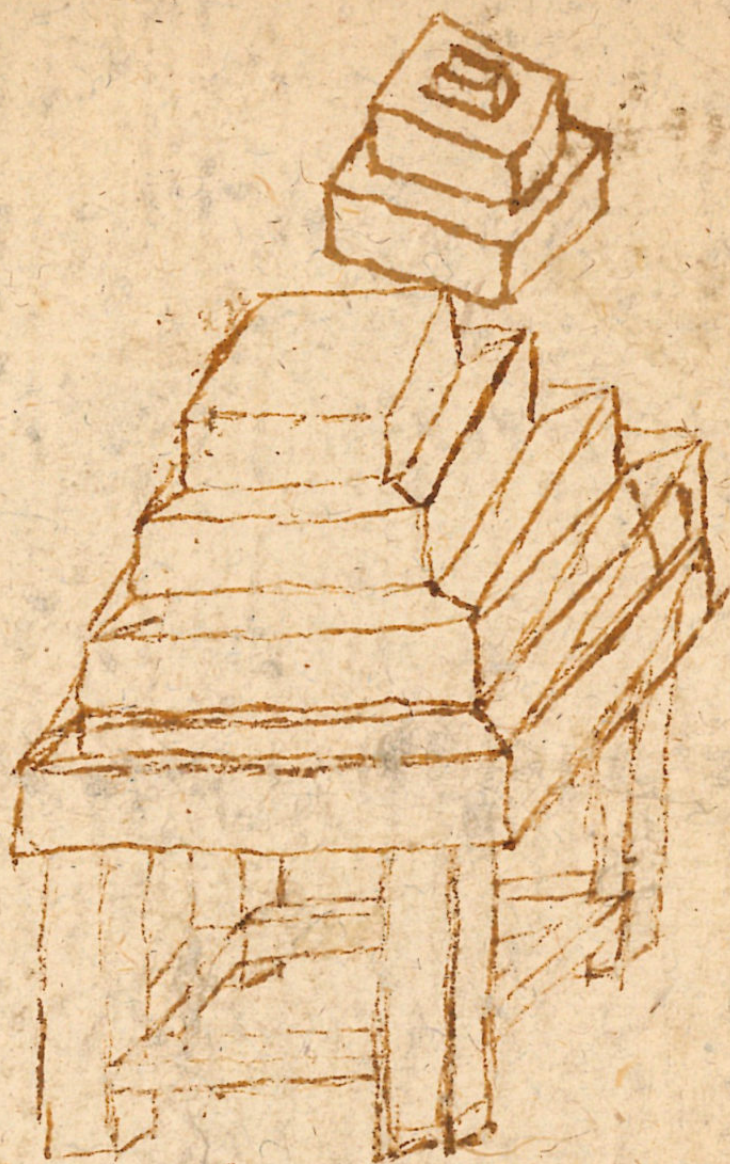


SC 113/138

50535



CONTINUED



DIONISIO

OVERO

La Virtù trionfante
del Vizio,

DRAMA PER MUSICA

Da Recitarsi nel Teatro
di Bergamo.

DEDICATO

Agl' Illustriss. & Eccell. Signori
FRANCESCO PASQUALIGO
BASADONNA.

^e
FRANCESCO SORANZO.

Degnissimi Rettori di detta
Città.

L'ANNO 1694.



IN VENETIA, M.DC.XCIV.

Per il Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DOMO SANVITALE

PAR 1232718 (IND.)

1587810 (Pole)

DIOMISIO

О Я Э У О

La Vieille erlonfene

Oct 15

Dr. Richard Nelson

132A DONA A.

Beginnings: History of the

1770

L. A. K. O. 1689

IN 1785, M.DC.XCIV.

1871

Doc 113/138

3



Illustrissimi Eccellentissi-
mi Signori Patroni
Colendissimi.



 Io guido à piedi dell'
EE.VV. vn Dionisio ,
e vi supplico riuerente
à proteggere vn Tiran-
no ; ciò non è errore
della mia diuozione :
poiche douendo esso scoprire tutta la
deformità del Vizio , affinche apparis-
ca più adorabile la bellezza della virtù,
viene à meritare vn riflesso della vo-

A 2 stra

stra generosa compiacenza mentre nell'oscurità delle sue ombre rende più chiara la luce delle vostre glorie. E già intento principal del mio ossequio il far noto sù queste Scene, che tutto ciò che manca al genio pessimo di questo Regnante, abbonda ne gli Animi grandi dell'EE. VV. veri tempj dell'Honore, e Numi Tutelari della Virtù peregrina. Questa, che tardi conosciuta guidò vn Monarca dallo Scettro alla sferza; togliendolo dal Trono per confinarlo alla scuola, non lo soffrendo più Maestro de Fanciulli, lo vuole hora Discepolo del vostro merito, per imparar le massime del bon Governo, e i dogmi più sensati d'vna gloriosissima Reggenza. Al concerto di sfere sì grandi accordo l'armonia delle mie Note, e con l'eco d'vna profondissima offeruanza fò risfonare il vanto ambizioso, che hò di protestarmi humilmente,

Dell'EE. VV.

Vmilis. Devotiss. Obligatiss. Servo.

Carlo Bertini.

Veri-

5
Verità dell'Istoria, vnita alla
fintione della fauola.



NON hà la virtù maggior nimica della Tirannide, perche si adora la Tirannide come virtù. E Ienna spietata, è lusinghiera Sirena, ancide all'hor, che alletta, tradisce quando abbraccia. DIONISIO Rè di Siracusa, Tiranno per genio, e ignorante per vizio, chiamò dalla selua alla Reggia i Filosofi. Gl'accarezza e gli sprezza, e adopra gli scherni, quando più dourebbe appender i voti; Mà l'autore del viso restò deriso. Atalo tolge alla tenebre il real Gisambe per punire la cecità de Dionisio: vuol che vn fratello sia castigo dell'altro, e veste di gonna il fanciullo per dispogliar della porpora il Tiranno. Quando lo scettro di Platone cangiato in Caduceo di Mercurio, e in facella di reale Imeneo, concilia gl'animi regi, lega in nodo marital, DORIDE à GISAMBE; è costringe il Rè, ch'è reo à limosinar la vita dall'innocente. Mà che, non andò molto, che il Regno di Dionisio fù vna scola, Scettro la disciplina, condannato dal Fato à contendere co' fanciulli, chi de fanciulli hauea minor senno. O Ignoranza. Quanto meglio sarebbe stato sotto la sferza de i duogran saggi esser discepolo, è non maestro, e lasciar corregger i propri errori, e non correggere quelli de gl'altri.

A 3 LET-



Lettore beneuolo.



SE vedrai alterato questo Drama in alcune arie non lo creder profunzione di torcer il volo à quella gran Penna, che già scriuendolo poggiò alla sommità della Gloria; mà motiuo solo di variar ciò che in tanti Teatri è stato vdito, e per allettarti ancora con la nouità, Vieni, e se tutto ciò che ti si presenta all'occhio, & all'orecchio, è stato condotto da vn Genio, che si hà di compiacerti, lasciati ancor tu guidare dalla propria inclinazione di compatire per gentilezza mentre questa è la vera moneta per comprar la seruitù, che ti protesto. **Viuuiallegro.**

RAP.



RAPPRESENTANTI.

DIONISIO Rè di Siracusa.
ATALO Primo Consigliero.
DORIDE Figlia d'Atalo.
FAUSTA fauorita del Rè.
PERIANDRO.) Filosofi.
PLATONE.)
GISAMBE Fratello del Rè.
BRENO Seruo d'Atalo.



A 4 SCE.

8
S C E N E.

Nell' Atto Primo.

Stanze di Dionisio.
De Cedri nella Casa d'Atalo.
Bibliotecaria regia nel real Palazzo.
Stanza in forma di Prigione nella Casa d'Atalo.

Nell' Atto Secondo.

Sala con Trono.
Loggia corrispondente agl'appartamenti di Doride.
Coline con Fontana.
Camera di Fausta con letto da riposo.

Nell' Atto Terzo.

Atrio regio.
Gabinetto di Fausta.
Sala Regia.

B A L L I.

ATTO



A T T O
P R I M O.
S C E N A P R I M A.

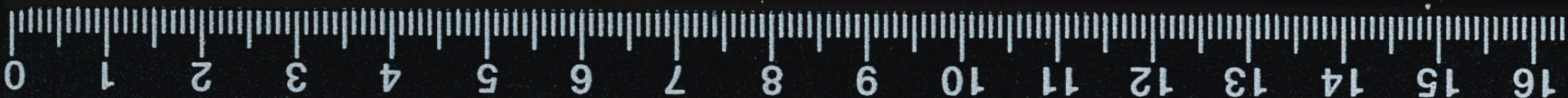
Stanze doue è solito dormire
Dionisio.

*Dionisio sopra una Sedia. Donne che
gl'impoluerano la Peruca.*

P Er rapirini al caro Bene
Come presto il dì sen vien.
Porge à i fiori
Dolci humori
Mà del miele più soauì
A' me toglie i dolci fauì
Che stillaua Amor in sen.
Per &c.

O fausta o quanto dolci
In frà i noturni horrori
Te baciando gustai l'hore amorose
Poiche stretto seno à seno
Prigioniero in caro laccio
Spirar mi vidi il mio bel Sole in braccio.

50535 A S S C E



SCENA II.

Fausta annellante . Dionisio .

si leua. **D**ionisio .
Mia Dea .

Fau. Colà , da le Foreste

Periandro, e Platone, ora son gionti
A questa Reggia .

Dion. Son gionti?*Fau.* Sì .*Dion.* Serui affrettate .*Fau.* Presto .*gli viene a Dionisio cinta la spada .**Dion.* Gingo'l brando, e sono amante

Marte sembro infrà mortali ,

Ma fan piaghe al cor fatali

Vaghi rai di bel sembiante .

Fau. Ora vengan què saggi ,

Che di speco romito abitatori

Aborriscon gli Scettri , odian gl'amori .

Dion. Sì, sì bella e vezzosa; in questo giorno

Spettacolo di riso

Vò, che sian questi à Siracusa, al mondo:

Tù, ne l'arte maestra

Tenta lor alme scabre

Affascinar cò vezzi ; e sia mio studio

A que' cor, che ostinati

Fanno à regia grandezza ogn'or contrasto,

Insinuar con la superbia il fasto .

Fau. Per me certa è l'impresa, e ben vedrai ,

Ciò, che san far di questa fronte i rai .

Dion. O luci del mio sole ,

Ah, che non troua scampo

Cieca virtù di duo begl'occhi al lampo .

Mirar-

Mirarui, e non morir

Begl'occhi non si può

Pirauista ogn'or godrò

Mio core incenerir

Mirarui.&c.

Fau. O mio bel Nume, ò Rè, tosto vedranfi

Le gonne di Pelide ,

I velli del Tonante

Le Conocchie d'Alcide .

Sà quest'alma far penar

Fabra son d'accorti inganni

Pene, lagrime, ed affanni

Già son pronta à simular .

Sà &c.

Parto .

Dion. Parti?*Fau.* Sì cor mio .*Dion.* Cara .*Fau.* Adorato .

à 2. Addio .

At. Venite .

SCENA III.

Periandro, Platone, Dionisio, Atalo .

O Luffo .

Pl. O Vanità .*tentano partire .**At.* Mè doue?*Pl.* Torno à la Selua .*Pla.* Al Bosco .*At.* Fermate , non partite ,

E Dionisio , il Rè ,

Inchinateui vmi al regio piè .

Pl. Porto salute à Dionisio .*Per.* A l'vomo

A 6

De

Degl'astri contumace

Annunzio, vita, e pace.

Dio. Al sen v'annodo o de la Greca Atene

Idoli ignudi, ò Deità mendiche

Per. Scoltasti.

Pla. T'allontana.

Per. Con lasciui ornamenti.

Pla. Quì tra femine inuolto

Dio. Così accogli?

Pla. Ricceui?

Dio. Placateni

At. Tacete.

Per. O turpe senfo.

Pla. O cecità.

Dio. Vditemi

Per. Che vuoi?

Pla. Che chiedi?

Dio. Amici

Vostra virtù da i solitari, e vani

Filosofici studi, a più eleuate

Allettatrici scole

Chiamai repente :vn regal foglio, vn volto

Discepoli vi renda, e vostro senno

A ben regnar, a ben amar apprenda.

Per. Che volto?

Pla. Che regnar?

Per. Che amor?

Pla. Che Trono?

Folle è mondano orgoglio.

Per. Il volto è vn ombra.

Pla. E'vn apparenza il foglio.

Dion. Poveri di saper come di spoglia,

Fra le scienze ignari, apprenderete

Sotto aureo Ciel di gigli,

Soura vn letto di rose

Goder giorni sereni.

A i destinati alberghi

Ata-

Atalo tu gli scorta.

At. Andiam.

Pla. Facian gli Dei

Che torbida sua mente

Rischiari vn dì de la virtute il raggio.

Per. E dotta impari ad emulare il saggio.

SCENA IV.

Dionisio solo.

EH, che sola è virtute

Goder cid, che diletta, e da vn bel viso

Imparar come vago

Risplenda in due pupille il Paradiso.

Chi non gode il bel d'vn viso

Non dirà, che sia gioir.

Solo può bocca amorosa

Medicar la piaga ascosa,

Può sanar il rio martir.

SCENA V.

Delitiosa de Cedri e Fiori nella Casa
d'Atalo.

*Doride trattenendo Breno che tiene seco il cibo
da portare à Gifambe.*

A Scolta, Br. Eh più non deggio.

Secondar tue follie.

Dor. Dhe vna sol volta ancora o fido seruo

Concedi, che a Gifambe,

Al mio tesor sepolto, io teco porti.

G'alimenti di vita.

Br. Mā, non sai, che m'impose

Ata-

Atalo, il tuo gran Padre, al giouinetto
Irne furtiuo, e solo?

Dor. Ah, che non fente
Doglia d'Amor, chi amante cor non chiude.
Sai, che teco fouente
Nel solitario albergo, io non veduta
De l'amato Gifambe
Vidi 'l candido viso.
E idolatrai ristretto
In angol di sotterrà il Paradiso.

Br. Ma che sperar tu puoi da quell'amore,
Di cui mai non sapesti
I natali, la Patria, il Genitore?

Dor. Egli sia qual si voglia, ò Breno, i sento
Ignota violenza,
Che mi sforza ad amarlo.

Br. Che vuoi?

Dor. Pietà.

Breno. *Br.* Tù sè importuna.

Dor. Almen chi io vegga

La rinchiusa cagion de miei sospiri,

Br. Resta con tuoi deliri.

Dor. Crudele ahi, morirò.

Br. Tù piangi? (mi comoue)

Non lagrimar, *Dor.* Deh se mia vita apprezzi

Lascia, che a la mia luce

Sola io rechi frà l'ombre

L'vrgenze di sua vita.

Br. Ma s'Atalo ti scopre?

Dor. Tù quì rimanti:

Cercalo quì d'intorno, e fin che riedo

Sagace in altra parte

Per trattenerlo vfa l'ingegno, e l'arte.

Br. Prendi, vâ; mà veloce

Riedi ciò ti protesto

Tù vanne cauta, e mio pensiero il resto.

Dor. Vedrò l'Idolo mio?

O amato seruo.

Br. Io te quì lascio addio.

Dor. Sù l'ale di Cupido

Mio cor volando vâ:

D'vn volto al vago lume

Qual'Icaro le piume

Già mai non arderà, Sù, &c.

SCENA VI.

Atalo, e Breno.

Breno, che dici? ed anco
Periandro, e Platone
Schernò saran del barbaro lasciùo.

Br. Mâ

At. El sofre Siracusa? e'l Cielo, il Nume
Di cui virtute e Figlia
Dorme a l'indegno eccello?

Br. Io di costui

Credo fin, che pauenti il Nume stesso.

At. Ah ciò, che non fa'l Nume
Farrà vindice l'vom. Tù fido Breno
Dimmi, che fa Gifambe?

Br. Egli, come hà per vso,

Di caliginicieche

Ristretto è frà gl'orrori.

Ora da se fauella,

Con l'ombra di se stesso

Tall'or discorre, or con l'acceso lume.

At. Vieni

Br. Doue?

At. A Gifambe,

Br. (Ahime) sarà da ridere

Veder què due Filosofi, *At.* Virtute

Da gl'insulti de l'empio

Aurà come fchermirfi.

Andiam

Br. (Doride) a fè più vi ci penfo,
Più mi s'accende l'ira.

At. Odio, e furore, in fino a i marmi ei fpira
Vieni

Br. (Doride) credi.

Che abbagliati coftor dal fafto molle,

Dà vanità, dal luffo,

Che intorno erar fi vede

Vinti cadranno: (e Doride non riede)

At. Fafto, di cui com'ombra

E fuggitiuo il raggio.

Punto fcemar non può la luce al faggio.

Vieni

Br. (Breno che più dirai?)

At. Vieni a Gifambe.

Br. Deh torna, torna

Il mifero a la luce.

At. Oh Dio: taci, non più.

Br. Mà, del Fanciullo

Signor pietà ti moua,

At. Cieli, pur fon vmano,

Br. E ancor non fenti?

At. E ancor non fento

D'vmanità la forza!

Br. Del mifero i lamenti.

At. Hò pur core, hò pur fenfo.

Br. (In fino ad hora

Doride da Gifambe

Lungi farà partita)

At. Breno.

Br. Signore.

At. Vatene, vā.

Br. Vbidifco.

(Doride in auenir più non m'haurai
Per vfcir dal periglio hò fat'affai.)

SCE-

SCENA VII.

Atalo fola.

O Miceno, Miceno,
O del Real Gifambe
Eftinto Padre, ò Genitor fevero:
Perche dal Nume auefti
Che il tenero fanciullo,
Dal barbaro Germano,
Da Dionifio, egli cadrebbe vccifo;
Cinto d'ombre innocenti
Il tolgiesti a la luce, ed a i viuenti:
Mà che rifoluo? ed io
Son de l'empio decreto efecutore!
Sù, che più tardo? a l'ombre
Tolgafi il picciol germe
Vegga la Reggia a Dionifio ignoto,
E di real pietà s'applau da al voto.

Del rigor d'vn empio Fato

La pietà trionferà

Sian tiranne, e fian rubelle,

Il tenor di crude ftelle

Quefto cor non temerà, Del &c.

SCENA VIII.

Bibliotecaria reggia.

Faufa fola.

A Gli Amori, a i vezzi, al rifo
Ti prepara o fcaltro Cor.
Cò bei fguardi, e dolci detti

Con

Con lusinghe, e finti affetti
Verrà il gelo à farsi ardor,
A gli &c.

Con Dionisio ancora
Periandro non viene:
Per allacciar colui, ch'odia bellezza,
Vò d'onestà Zitella
Vfar gl'atti modesti.
Vergognosetta, e schiua
Chiamarò vbbidente
Viuo il rossor nel volto, e midò vanto
Di queste luci al raggio
Illasciur con la modestia il saggio.
Eccolo: volo a i fogli
Che nelmar d'onestà sono gli Scogli.
Và a leggere in un taulino.

S C E N A IX.

Dionisio, Periandro, Fausta che lege.

CHe prudenza? che senno? ora qui leggi
Sù cento carte, e mille
Viue gl'vomini, e i Numi
Da i rai di due pupille.
Per. Turpe indegne memorie. *Dio.* Ecco il Tonate
Cangiato in cigno, Vedi
Febo in Pastor, e mira
Per vezzoso sembiante
Alcide in sù la Pira. *Per. getta il libro.*
Per. Ah Dionisio: adora
Ercole con la Claua,
E non fisarti à Gicue
A l'or che a Danae in aureo nembo ei pious.
Mà chi è colei, che à solitari studi
Intenta iui rimiro?

Dio. La-

Dio. Lasciamla a sue follie. *Per.* Vediam. *Dio.* Che
E vn'infana, che perde i più begl'anni (gioua
Vanamente volgendo
Litterati volumi.
Per. Questa ò gran fire, questa
Amar tù dei: contempla
Quel pallor erudito,
Sian tue spoglie quei lumi?
Dio. (Come è scaltra in mutar volto, e costumi)
Eh che non ben s'accorda
Venere con Minerua, il bel d'un viso
Godibile m'alletta; *Per.* In questa è bella
L'alma non men del volto.
Dio. La fuggo, l'abborisco.
Per. Vientene a lei. *Dio.* Sol bramo
Bella, che per sanar i miei cordogli
S'addottrina ne vezzi, e non ne fogli.
Per. O cecità. *Dio.* Tù seco
Restane pur (ben tosto
D'vopo egli aurà di man, che'l guidi'l cieco.
Sempre vn volto i vò adorar.
Nume alato i vò seguir,
Sul candor di bianco seno,
Godi sol venendo meno,
L'età verde consumar,
Sempre &c.

S C E N A X.

Fausta, Periandro.

O Dal vizio, o dal senfo
Vilipesa virtù, corre al tuo lume
Quest'Alma, che t'adora,
Che vn saggio cor bella virtù inamora.
Và sopra Fausta, ella in atto di timore si leua dicendo
Fau.

Fau. Ahimè.

Per. Fanciulla

Fermati, perche fuggi?

Fau. Tù chi sei! perche vieni! e che pretendi?

Per. Modesta Verginella, placa, placa il rigore

(La purità de l'alma

Discopre ben quel virginal roffore

Fau. Parto. Per. Vieni, t'accosta

Fau. Anzi fuggo da l'vom, doue interesse.

Con la frode, e l'inganno,

Schietto cor, mente pura, aborre, e sdegna.

Così moral Filosofia m'insegna.

Vuol partire la prende per mano Per.

Per. (Altra pari nel mondo oggi non regna.)

Vieni, e sgombra il timore,

Fau. Dhe tù porgimi aita

O Nume de l'onore.

Per. Ascolta: sappi

Che Periandro io sono Fau. O' mio Signore

Periandro tù sei?

Quanto caro m'arriui

Permetti, ch'io t'abbraci

Per. Nò, nò. Fau. Bacio tua mano. (mano.

Per. Scoftati, ò m'allontano. *Lo tien stretto per la*

Fau. Mi fuggi? Per. Di tua mente

Quai son gli studi Fau. Leggi?

Gli da il libro sopra il quale leggeua, lui apre nel
mezo, e legge.

Per. Dolce è vn occhio baciàr che i dardi scocca

Se ve l'occhio piagò sana la bocca

E tù, che leggi,

Ama la morte pur; mà sol gradita

Quella morte, che amando al fin è vita.

E questa la morale

Filosofia, ch'apprendi? Fau. E di quei Dogmi.

Fausta mi fù maestra.

Per. Fausta? Sei de l'Abisso. *vuol partire ella il ferma*

Fau.

Fau. Ah me infelice: come?

Per. Fausta è Circe d'Inferno

Fau. Che sento mai?

Per. Furia dipinta, e miniato spettro,

Enorme, scelerata,

Sordida autrice d'impudichi amori

Nefanda, e rea perdizion de cori.

Fau. (E pur tacer conuiene)

A Signor genuflessa à te ricorre

Quest'anima pentita

Per. (Semplicità tradita)

Come t'appelli? hai Padre?

Fau. Orfana sfortunata in questa Corte

Canuta alleuatrice

Custode è di mia vita.

Per. (Beltà mal custodita)

A l'insidie del mondo io più non deggio

Lasciar questa innocente)

Bella del tutto ignara, à le mie scole

Drizza 'l piè, moui 'l passo. Fau. E come Padre

Seguirò il tuo consiglio.

Per. (Ah continenza, è troppo

Vicino il tuo periglio.

Resta. Fau. Ti segue anc'io

Per. Nò. Fau. Deh Signore

Suplice, e lagrimante

Per. Sorgi, non lagrimar: lacero cada

Prima questi del senfo

Sacrilego ministro

Fau. (Ahimè) che fai?

Per. Saggi da me noui precetti aurai.

parte.

SCENA XI:

Fausta sola.

V Anne, semplice, vò, d'amore in preda

Ben farò, che trabocchi

II

Il continente a gl'occhi altrui sia specchio:
De l'arte, che posseggio i serbo il meglio.

O dolce contento
Fingendo d'amar
Fingendo goder.
E Amore disprezzo
Il far con vn vezzo
Quel saggio goder.
O dolce, &c.

S C E N A XII.

Stanza in forma di Prigione.

*Gisambe assiso ragiona, col lume appoggiato
ad vn Taulino.*

F Ace perche risplendi?
Onde auesti la luce! e perche ogn'ora
Palpiti? e sfauillando
Talor desti gl'incendi?
Face perche risplendi?
Tu piangi? e ti consumi? o troppo cara
Compagna al viuer mio:
Qui siedi meco.
*Siede à la tauola e postoui la candela sopra dice
mangiando.*

O' Cieli: e chi son'io?
S'io pur viuo, ah'chi mi priua,
Frà i viuenti auer soggiorno?
Chi mi toglie a l'aria viua?
Chi m'inuola a i rai del giorno?
Ma s'io vidi il Ciel stellato.

Voce Gisambe.

Gis. S'io già vidi il Ciel stellato
Cieco orror perche m'ingombra?

Voce

Voce Gisambe.

quà si leua in piedi ne veduto alcuno risiede.

Gis. Larua à gl'occhi, ò fu'l passato,
O'l presente è vn sogno, è vn ombra.

Voce Ombra non è

Gis. Chi parla olà? chi parla?
Io dormo ò sogno.

Voce Sogno non è. Gis. *si leua.*

Gis. Di qual voce canora oltre l'vsato
Rissuonan questi orrori?

Voce Figlia de tuoi splendori.

Gis. Gisambe ah sei rapito.

Voce Volgi le luci, e ascolta.

Gis. Chi sei Voce gentile.

Che in mezo al cor m'infondi in usitato

Dir non sò se diletto, o pur dolore?

Voce Amore.

Gis. Amore?

Voce Son amore, e son quel nume
Che d'or le piume.

Battendo vā:

Hò l'impero souera i mortali,
Tinti di mele porto gli strali,
E chi gl'adora beatò sarà.

Gis. O' dolce Amore, ò Nume
Da mè nulla veduto, e nulla inteso.
Amo le tue faette, e fra quest'ombre
Tua voce adoro.

Voce Gisambe

Gis. Voce.

Voce Io per tè peno à 2 Io moro

Mio cor se ti dimando

Se il Ciel già mai vedrò

Tu mi rispondi nò.

Sel chiedo a quella Voce,

Che l'Anima inuaghi.

Ella risponde sì.

Così

Così il mio cor non può
Viuer tra il sì, e il nò
Sempre penando, &c.

Gis. Mà, ruginosi
Chi di quell'uscio i cardini differra?
Con insolito lume
Questa è la Voce, e questi Amore, il Nume
và alla porta.

S C E N A XIII.

Atalo Breno con Torza.

Br. **G**isambe
At. Non risponde?
Br. E confuso?
Dor. Atalo il mio gran Padre
At. Sù Gisambe.
Br. Che pensi?
At. Viene al foglio Reale ò di Miceno
Prole nata à i diademi
Br. Fuggi rapido, fuggi
Il tuo destino atroce.
At. Meco vieni *Dor.* Che ascolto
Gis. E la Voce?
At. Che Voce?
Br. Cheraggioni? al chiaro lume
Omai vieni del giorno.
Gis. O' Amore; *Dor.* O nume
At. Misero
Br. Sfortunato,
Dor. O volto idolatrato.
At. De i femminili arnesi.
Breno gli vesti'l fen.
Br. M'accingo à l'Opra,

Dor.

Dor. O Dei che veggo?
At. Nasce misero, chi nasce Rè.
Il suo Fato sempre incostante,
Nouo Proteo, cangia sembiante,
Muta forma cangiando fè. &c.

Gis. Perche à mè queste spoglie?

At. Perche sei donna.

Gis. Io donna?

At. Sì

Br. Di bizari accidenti è questo il dì.

Dor. Qual machina si forma?

Gis. Perche diuerso

Te vario manto hor copre?

At. Perche son vomo.

Gis. Vomo?

At. Sì: l'vom, che nasce

A gli stenti, a i perigli,

E dei proprij sudor si nutre, e pasce.

Gis. E tu chi sei?

à Breno.

Br. Chi sono?

Tù sei la donna: questi

Con varia forma, e altera,

E l'vomo, ed io la cosa Forestiera.

Gis. Mà quel che cingi al fianco?

At. E stromento di morte,

Che brandito da l'vom ne l'ardue guerre

Semina stragi in campo.

Gis. Anco à me di quel pondo agraua il fianco.

At. (Ah ben dimostra

De la viril natura il genio inuitto.)

Br. E ben sì scorge

Ch'egli è prole di Rè.)

Gis. Dhe lascia. *vuol leuar la spada ad At.*

At. Nò.

Br. Che fai! come donzella

Altr'armi à te si denno.

Gis. O' Dio mi nieghi

B

Ciò

Ciò che tanto m'alletta;

At. Andiam.

Gis. Crudele.

Br. I sento,

Che quest'aria mi nuoce.

Signor partiam di quì: vieni

Gis. E la voce?

At. Lascia i deliri.

Br. O' mai segui veloce

Nostro piè fuor de l'ombre.

Gis. O' cara Voce

Se non veggio d'Amor il Nume

Se la voce non viene à me

Fuor dall'ombre ad altro lume

Che mi gioua portar il piè. Se non &c.

SCENA XIV.

Doride sola.

Doue misera, doue
Và Gifambe il cor mio? perche di Gonna
Se gli coperse il fianco?
Quall'inganno s'intesse?
Quai tradimenti? quai congiure? ò stelle:
O tù, dhe men crudele
Gl'assisti ò amica forte,
Che se pere Gifambe io son di mortè.
Senza voi luci adorate
L'alma mia pace non hà.
Se per mè vedrò ecclissate
Quelle Stelle idolatrate,
Onde mai spero pietà? Senza &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO



A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Reale nel Palazzo di Donisio
con Trono.

Dionisio, e Platone.

Platone, e non t'alletta
Souranità di grado? e nulla stimi
L'esser maggior de gl'altri?
Pla. Ah, chi è più in alto è più al cader vicino:
Quanto più grande è il segno
Termine è a più faette.
Dio. Nè ti lusinga il suono
De la temuta Tromba,
Che fa tremar sotto 'l mio piè la terra?
Pla. Doue suona la Tromba iui è la guerra.
Dio. Il fulgor del Diadema?
Pla. Son Talpa a quella luce.
Dio. L'ostro real?
Pla. Sol nudità m'è cara.
Dio. Lo scettro?
Pla. In vil Capanna
Mio Scettro è roza Canna.

B 2 *Dio.*

Dio. Vago vederfi inante

Popoli adoratori.

Pla. Cieca infania de cori.

Dio. Mà'l Trono eccelfo: I voti?

Le vittime: gl'incensi?

Pla. Ah, son vapori,

E duran fino a tanto,

Che producono a l'vom pioggia di pianto.

Vn soldato porta una lettera à Dionisio.

Dio. Possibile che tanto

Costui reffista:

à parte.

Parti.

Legg. Sire;

Vno de tuoi, fellone a la tua vita,

Hà per leuari 'l Regno

Empia congiura ordita.

Pla. O Dionisio: queste

Son le turbe adoranti:

Le vittime: gl'incensi?

Dio. Mà, non son'io nel mondo

Il terror de viuenti:

Il Regno farà

Di scempi, e rigori,

Di stragi, e furori

Orribile Scena;

E vniuersale or caderà la pena,

Pla. Ferma: e distinto

Non farà'l Reo da l'innocente.

Dio. Nò.

Pla. Mà la Giustitia:

Dio. In foglio

E cieca Astrea.

Pla. Sì quando iu Trono è affiso

Cieco 'l Tiranno.

Dio. E attenderò, ch'il ferro

Le viscere mi sbrani:

Pla. Adopra il senno,

Opra

Opra da Rè, che l'opra

T'innuolerà a l'oltraggio.

Dio. Mà chi può hauer tanta virtute?

Pla. Il faggio.

Dio. Prendi. Pla. Che?

Dio. L'aureo Scettro.

Pla. Addio.

Dio. Fermati, prendi, e tu, che vanti

Saggio cor, mente faggia

La Giustitia del foglio,

La ragion del Monarca

Regi, e sostenta, e da nemico sdegno

Salua il Re, la Giustizia, e salua il Regno.

S C E N A II.

Platone con lo Scettro in mano.

TOrna, togliti, prendi

O monarca il tuo scettro: ah trema, è l'ague

La destra al Pondo, ei degli abissi, è vn angue.

Lo getta a terra, è vuol partire, ma quando è per entrare, si volta, e dice guardando il Trono.

Mà, non aurà chi 'l rega

Vacillante l'Impero: e in alto foglio

Non saprà senza 'l vizio

Virtute esser Reina:

Sì, sì ripiglio

Ciò, ch'è nerbo del Regno:

Regnar non è delitto.

Mà regnar da Tiranno a colpa è ascritto.

Và per salire il Trono.

Ahime: su quell'altezza

Mormora 'l tuono orrendo,

E infocato del Ciel Sibila il telo:

Trà le selue ora mi celo.

B

3

Quar

*Quando è per entrare gli compariscono da una parte
soldati, che l'inclinano, pagi che gli danno lo
Scerco, & altri la Corona, vestendolo in fine
del manto regio.*

Voi chi sete?

Or quall'Idolo inchinate?

Che porgete?

Stolti, e ignari, e voi che fate?

Ardo, Cieli m'abbruggio: ah, chi di Nesso
Con la veste mi copre?

Lungi, lungi da me.

Pop. Viua, viua Platone, e viua il Rè.

Pla. Platone il Rè? mà s'anco Giove in Cielo.

Riuerto è da gl'astri,

Se i voti anc'ei riceue, io de le genti

Rifiuterò le vittime innocenti?

L'alto foglio calcherò:

Premèrò

L'altezze estreme,

Che mente vnil virtigini non teme.

Và sul Trono.

Cinto d'èstro in Trono affiso

Splendo a voi Giove o mortali.

Inchinatemi,

Adoratemi,

Dal mio cenno il pianto, e'l riso

Soli auran varij natali.

SCENA III.

Dionisio. Popoli. Platone.

Ecco di Siracusa

O fide schiere, eccoui'l Rè, cui cessi
La Monarchia, l'Impero.

Anc'io co' vostri voti a le sue piante

Sacro

Sacro l'alma adorante.

E in auuenir apporte

Al reo la pena, e al giusto il guiderdone

Dionisio non più, mà sol Platone.

Ite prostrateui

Al regio Piè.

Pop. Viua, viua Platone, e viua il Rè.

Pla. Popoli; giust'è ben, che riconosca

Noi per sua causa prima

E l'vom terreno, e'l Nume.

Dio. Egli d'Icaro omai spiega le piume.)

SCENA IV.

*Fausta, tenendo per la destra vn
Caualliero. detti.*

AL Giudice Sourano

Vieni o crudel marito.

Dio. A tempo arriua.

Fau. O a gl'alti Regi

Specchio de l'opre giuste

Questi, che a te presento, a me Fortuna

Già destindò in isposo:

L'amai più di me stessa, e di mia fede

Ne faccia fede il Cielo.

Egli di me geloso,

Barbaro inesorabile, crudele

Mi sferza, ah! m'percuote,

Mi discaccia, m'atterra

Quando gli volo in braccio,

Ah per pietate

Sciogli o Rè questo nodo, e questo laccio:

P/. Tù, che fai dir? non parli?

Fau. Muto egli nacque.

P/. Misero.

B 4 Dion.

Dio. Infelice.

P/. Quanto v'è, che sei moglie?

Fau. In questo giorno

Termina il primo lustro.

P/. Hai prole?

Fau. Nò mio Sire.

Dio. Non hà figli; che sento?

P/. E nel sì lungo

Giro d'anni fioriti egli bastante

Non fù à produr germogli?

Reo di colpa è costui, che non l'intende.

Vieta, ch' il proprio fallo vn altro emmende.

Dio. Eccelso regnator, concedi almeno

S'egli non forma verbo,

Ch'altri per lui fauelli

P/. Parli chi sà.

Dio. La moglie

Inetta forse.... Fau. E' falso.

Quando di sue rugiade è scarso il Cielo.

La seconda Conchiglia

Mai non conceppe, è il sen di lei non figlia

Dio. E crederai.... P/. Non più.

Da reciproco Amor si forma il Parto,

L'amor da la parola

Hà origine, e fomento.

Quindi è, che amor di sciolta lingua, e arguto

In sè non hà, nè'l può introdur chi è muto.

Dio. (Redicolo argomento)

P/. Inutile nel mondo

Chiuso frà marmi argenti

Egli al mondo si tolga, ed à i viuenti:

Dio. Ah nò, di sangue illustre

E' reliquia famosa.

P/. Non è per noi quel sudito, che al Prencè

Non generando figli

Non dà vassalli; e ferue

Sol per ombra a lo stato

Chi

Chi a nulla dir, e a nulla far è nato.

P/. Donna v'è; ti procura

Conforte non geloso,

E Imeneo, che più duri in altro sposo,

Dion. Così comandi in foglio?

P/. Sia mia lege vbbidita, io così voglio. *scende.*

Fanno i suditi l'Impero,

E fà'l Popolo il Regnante,

Che più voti hà l'Emispero

Se più d'altri è fiammeggiante.

Perche sol ne l'onde amare

Da più riui hà tributo è vasto il mare.

S C E N A V.

*Fausta, Dionisio guardando dietro
à Platone, ridendo.*

Dio. **D**ionisio
Cor mio.

Fau. Vedesti? vdisti?

Dio. Taci, ch'io sento ancora

Diuelermi dal seno

Per troppo riso il cor.

Fau. Al fin Platone

Su l'altezza del Trono

S'intumidì superbo.

Dio. Eh Fausta, mia Reina, è troppo dolce

Il comandar a gl'altri, e a l'ora quando

Il saggio è Rè Filosofia v'è in bando.

Fau. Resta con Periandro

D'opra seconda il fine, e in questo punto

A meditarla io volo.

Addio begl'occhi addio

Presto vi riuedrò

L'armi del cieco Dio

B s Li

In voi ribaccierò .
Addio , &c.

S C E N A VI.

Dionisio .

Dolce , è l'amar , dolce goder quel volto ,
In cui l'amante guardo
Sol di luce si pasce ,
E qual Fenice l'anima rinasce .
Da due pupille nere
Ferita è l'alma mia
Con fiera crudeltà .
Mà pur dolce è il penare
Per quelle vaghe Stelle
Colme di ferità . Da &c.

S C E N A VII.

Mentre vuol partire soprauiene Breno .

O Che vidi ? Platone
In abito da Rè .
Dio . Breno .
Br . Signore .
Mà , perche di Corona
Cinge Platone il crine
Dio . A la sua destra
Cessi lo scettro , e il Regno
Br . O pazzia .) Mà
Dio . Taci : tant'oltre
Chieder a te non lice .
Or dimmi ? Atalo ou'è ?
Br . Ne suoi pensieri

Ter

Torbido sempre ondeggia .

Dio . E la figlia vezzosa
Doride , di ? che fa ?
Br . Gentile ogni dì più fassi in beltà .
Dio . Amico , se volessi .
Br . Ma che *Dio .* O te beato .
Br . (E vn vezzo inusitato)
Dio . Se pur volessi .
Br . Dì pure .
Dio . Condurmi in questa Notte .
Br . Segui
Dio . Nel albergo adorato
Br . Mà doue ? *Dio .* O te beato ,
Br . Io mi veggo imbrogliato .
Signor ed' in qual parte
Condurti ora dourò ?
Dio . Di Doride a gl'alberghi .
Br . O questo nò .
Dio . Mà Perche ?
Br . A pena il Sole
V'entra con la sua luce .
Dio . Oblighi vn regio core .
Br . Sì ; mà . *Dio .* Di che pauenti ?
Br . Atalo il mio Signor
Dio . D'Atalo , che ragioni ?
Vbbidisci al tuo Rè ;
Br . Signor sappi *Dio .* Non più : se pur non vuoi
Cader sotto la scure .
Al Giardino mi attendi , hò già risolto
Dar tregua a le mie pene .
Br . Dunque .
Dio . Sparisci , vè .
Br . (Seruir conuiene .
Dio . Gode più chi n'hà più d'vna ,
Chi più belle hà ogn'or nel seno
Così a vn gemino sereno
Abbracciar doppia Fortuna .

B 6 SCE

S C E N A VIII.

Appartamenti di Doride nella
Casa d'Atalo.

Doride.

Gisambe, o mio Gisambe.
Respiro di mia vita,
Anima del cor mio;
Doue t'agiri: oh Dio.
Aure dolci, ch'ogn'hora volando
Sù l'ali scherzando
Baciate i fior.
Dite oh Dio
Doue alberga l'idol mio,
Che rapimmi con l'alma il Cor.
Aure &c.

S C E N A IX.

Atalo con Gisambe da Donna.

Figlia.
Dor. (Ecco l'amato bene)
At. Questa che porta in volto
Il fior de l'Alba a l'or ch'è in Ciel nouella
Cortesemente accogli
Dor. O padre, e qual più caro
Al genio mio conforme.
Segno d'amor da te bramar poss'io;
(Si ch'è l'Idolo mio.)
At. Tu amabile, e gentile.
Di Doride mia figlia
Prendi gl'abbracciamenti.

Dor. O.

Dor. O qualunque tu sia bella, e gradita,
Il mio ben sempre farai.

Tu il mio cor, tu la mia vita

Il suo nome?

At. Gisambe

Dor. Cara Gisambe amata

Mia compagna adorata.

Or meco vieni.

At. Porgi tua destra a la sua destra.

Dor. Febo

Chiaro sorga, o tramonte

De l'Ibero Nettuno entro la foce

Sempre t'abbraccierò

Gis. Questa è la voce.

S C E N A X.

Breno. Atalo, Gisambe. Doride.

Signor Signore
At. Breno.

Breno ride

Di tosto?

Br. I popoli o Signore

ride

At. Che fù?

Dor. Che farà?

Br. I popoli la Reggia, o Dio non posso
Più trattenermi.

At. Che popoli?

Dor. Che Reggia?

Br. Platone.

At. O là.

Br. Platone

Dor. Che?

At. Sù?

Dor. Di tosto?

Br. Platone è fatto Rè.

B 7

Do-

Domina in alto seggio
Le turbi adoratrici, ed oggi apporta
Al reo la pena, al giusto il guiderdone
Dionisio non più, ma sol Platone.

At. O Regnator indegno.

Chi sà....

Doride *Dor.* Genitor

At. Custodirai

Questa che a te consegno:

Breno tu meco vieni: altroue i parto

A graui cure inteso

Br. Ne la rete Platone al fin è preso

SCENA XI.

Doride Gifambe.

Gifambe tù non parli?

Sù, via; di Ciel serenò

Queste son l'aure.

Gif. Aure?

Dor. Vedi?

Questa, è del sol la luce.

Gif. Del sol la luce?

Dor. Ed ora

Alberghi infra i viuenti

Gif. Aure, luce, viuenti

Mà....

Dor. Che (o Dio)

Gif. La Voce.

Dor. Di qual voce fauelli?

Gif. Colà

Dor. Sì? (ò caro)

Gif. A l'ombre in seno

Senza veder chi fauellò.

Dor. Ma che?

Gif. Vna

Gif. Vna voce

Quest'anima rapì.

Dor. (Che sento) ami vna Voce?

Gif. Sì

Dor. (Doride fortunata)

Nè pur vedesti

Chi à tè parlò fra l'ombre!

Gif. L'ombra sol vidi e de la face il lume

Dor. Ne men chi sia t'è noto?

Gif. E Amore, il nume.

Dor. (Ah più celar non posso

L'angosce del mio cor) *Gifambe*

Gif. Voce

Dor. O' mia *Gifambe.*

Gif. O' Amore.

Dor. Vediti inante.

Gif. Chi?

Dor. Colei che ti parlò.

Gif. Tù fauelasti?

Dor. Io da tè non veduta.

Gif. Tu la voce?

Dor. Son quella.

Gif. E tu l'Amore?

Dor. Io sono.

Gif. Tu il Nume? e da tuoi strali io son piagata?

Dor. Sì mia *Gifambe* Amata.

Gif. O Amore, o Nume, o Voce

Troppo al mio cor gradita.

Dor. T'abbraccio, e stringo

O' mio conforto, e vita.

Alma mia viuo per tè.

In te sola hò il mio respiro.

Tu risani ogni martiro,

Tu dai vita à la mia fè.

Gif. Cara Voce io t'amerò

Dolce Amor tu m'incateni

Ne tuoi rai vaghi e sereni.

B 8 Luce

Luce e Sole adorerò.

Dor. Alma mia, t'adorerò.

Gis. Cara Voce io t'amerò.

SCENA XII.

Dionisio, che sopraggiunge.

BElle de vostri baci
Quì sono à parte anc'io.

Dor. (Il Rè) Padre

Dion. Che chiedi?

Dor. Breno.

Dion. Di che paurenti?

Dor. Partiam di quì, Gis partiamo.

Dion. Deh fermate, non fuggite,

Perche voi dà mè partite?

Non fuggite &c.

Dor. Da me tu che pretendi?

Come sù queste foglie? andiam.

Gis. Andiane

Dion. O tu che vaga

Sotto fronte di giglio. *Io accarezza.*

Gis. Son Donna:

Dio. Appunto

Perche sei Donna

Gis. Padre! Dio. Nò nò

Gis. Breno

Dor. Vieni;

E tu riedi à la Reggia.

Dion. Fermate: io sono ò belle

Di voi custode.

Dor. Come? che parli? Dion. E questo sen di latte

Dor. Che fai?

Gis. Son donna

Dion. Apunto perche sei donna.

Dor.

Dor. Sì temerario?

Dio. Sì discortese?

Dor. Indegno, allontanati, fuggi

Gis. Fuggi

Dor. O' punito, o pentito.

Gis. O pentito

Dion. O' là: son io di Siragusa il Rè,

Gis. Chi e questo Rè?

Dor. Vn Tiranno

Dio. Son Dionisio, Dor. Dunque

Se tù sei Rè, se Dionisio sei,

Vanne à la Reggia, al foglio,

Là premia i giusti, e là gastiga i rei

Andianne amico (o Dei)

Dio. Al voler del Regnante anco s'opponi?

O' là guidate

Queste belle à la Reggia, e de miei fidi

Voi le piante seguite.

Gis. Rè, Dor. Monarca Signor

Dio. Non più vbbidite.

SCENA XIII.

Gisambe, Dorida.

L Vce

Dor. Gisambe

Gis. Forse

Mi ritorna il Tiranno

A l'ombre cieche, e de la face al lume?

Dor. Sì giù ne l'Orco cieco

Egli ti mande, Idolo mio son teco

à 2. Bella e Cara

Dolce Vita

Per te sola hò l'alma, e il Cor.

Più vezzosa

B 9 Più

Più gradita
Non può farti il Dio d'Amor.
Bella &c.

S C E N A XIV.

Coline con Fontane.

Dionisio , e Periandro.

VEdi come s'abbraccia
La torta vite al faggio , odi sul mirto
De le Colombe i baci , e quì rimira
Il Ruffel , che amoroso
Lambe l'amica arena.

Per. Più diforme non vidi orrida scena.

Ah Dionisio toglì

Queste panie del guardo , esche del senfo.

Dio. Periandro, su i Numi anco hà l'Impero
Il pargoletto arciero.

Per. Fuggi beltà , se vuoi fuggir amore. (volto.

Dio. Duro inciampo d'ogni alma è il bel d'vn

Per. Bellezza è fumo , e chi la mira accieca.

Dio. O se con bianche poppe

Tutta vizzo , e lasciua

Amico ora vedessi

Qual già , sù l'Ida apparue

Venere ignuda .

Per. Addio .

Dio. Ferma !

Per. Profanata virtù sdegna à tue voci

Porger l'orecchio .

Dio. Ascolta .

Errai , l'error confesso

Mia cecità conosco , ora mi spoglio

Del nome anco d'amante

Odio

Odio 'l balen d'vn ciglio , à tua virtute

Volgo sol le pupille ,

E di nouo Chirone io son l'Achille .

Pl. Spezza lo stral d'amor, l'acciar brandisci.

Dio. Sì , sì , tutto m'ingombra

La Furia di Bellona , e ne la Reggia

Per dilatar l'Impero

A stringer volo il folgore guerriero .

Armi , e guerra ,

Guerra , ed armi

Bellicoso io tratterò .

Desterò

De le Trombe à i fieri carmi

Sin l'Erinni di sotterra .

Armi , &c.

S C E N A XV.

Quì si cangiano le Coline in Camera , con
letto sopra il quale vi è Fausta ,
coperta da vn velo, che
finge dormire.

Periandro.

PVur fortimmi à gli Abissi

Inuolar si grand'Alma

Ah quì che veggo ?

Dionisio : Periandro

Chi è costei ? come venne ? e larua ? e sogno

Ah ben l'intendo : questa

Perche virtute inciampi

M'appresenta à le luci il Rè lasciuo ;

O maestra d'incanti ,

Donna , pena del morto , e morte al viuo .

Resta :

Nell'entrare si volta , e si ferma .

Chi

Chi molle in petto
Aueffe il cor, in quella pania stesa
Il semplice cadrebbe.
Mà Periandro, Periandro

Vuol fuggire, e si ferma.

E l'uomo
Folle, in quel sesso infido
Partorì la sua pena, e'l proprio affanno.

Va al letto.

Donna il tuo dono egli qual siasi è danno
Si scosta al quanto.

E bella. Mà, virtute, continenza,
Di beltà vana incontro à le fauille
E scudo assai più forte
Del temprato d'Achille.

O Dionisio; vedi
Come si vince Amore:
Veloce ad occhi aperti
Al suo fulgor, ch'entro à quel sen balena
Ora mi porto, e copro
Quella del turpe senso aperta scena.

Va per coprirla.

Periandro, che offerui
Filosofia che dici?
Ecco la via del latte,
La chioma d'or ne l'aria di quel viso
Stella è crinita; e quelle
Son Regi troni à Deità celeste.

Fausta si leua in atto di furore.

Fau. Ah traditore:
Così de le Reine
Tenti insidie à l'Onore?

Per. Regina

Fau. Che?

Per. Perdona

Fau. Chi sei?

Per. Periandro son io

Fau.

Fau. Come venisti?

Per. Dionisio

Fau. Basta,
Auuicinati.

Per. Deh

Fau. Vieni vieni

Per. Reina.

Fau. E perche tale io sono
Vfar vò la clemenza e ti perdono.

Per. A tè m'inchino, e parto.

Fau. Nò ferma.

Per. (Periandro.)

Fau. Soura tenere piume
Là meco siedì.

Per. Ahime.

Guarda se veduto.

Fau. Di che pauenti?

Non v'è d'intorno

Guardo alcun che ci offerui.

Guarda di nouo.

Per. Mà

Doue, doue son io?

Fau. Sei nel Ciel de la beltà:

Questi morbidi candori

Son dolc'esca à i nudi amori:

Per. O poppe.

Fau. Equì il netare de cori

Il tuo labro fuggerà.

Per. (O mel de dolci labra)

Fau. Sei nel Ciel de la beltà.

Per. Godiam nel Cielo ora che al Ciel s'ia giunti.

Per. (O interotte

Mie delitie)

Fau. T'arresta:

Son le mie fide ancelle

*Qui vengono le Damigelle di Fausta, che tiene una
ghirlanda ed un specchio.*

Per. Erranti son del Ciel d'Amor le Stelle.

Fau.

Fau. Coronato di rose, e gigli,
Rè farai de nostti Amori:
Vedi, omai come trà fiori
Vago Adone or affomigli? -
Guardandosi ne lo Specchio.

Per. Periandro.

Son pur bello, e mi conosco
Questi rai, che son sì neri
Son di morte horridi arcieri,
Poiche folgori seueri
Vibra il Ciel quando è più fosco
Son &c.

Fau. Conducetelo voi, là doue inalza
A vn abisso di luce
Gl'amanti cor di vago labro il riso:
Và, ceda à Periandro anco Narciso.

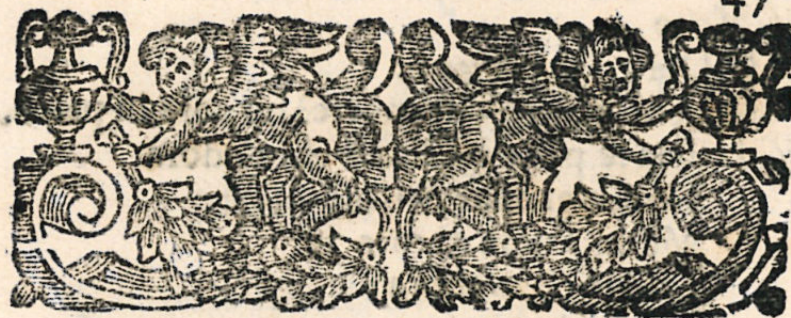
SCENA XVI.

Fausta sola.

H Ora chi più dirà, che di begl'occhi
Nel brio vago, e ridente,
Di Tessalica forza anco non siedo,
Incanto più possente?
Son due luci fiammegianti
Stelle erianti in Ciel d'Amor:
Sono folgori, e saette
Due pupille vezzosette,
Per ridur in polue il Cor.
Son &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO



A T T O T E R Z O. SCENA PRIMA.

Atrio Regio.

Doride, Gifambe, Guardie.

E Mpi, inumani, e doue
Il nostro piè traete? ah pria, che spoglia
D'impuro amor sia l'onestà tradita
Quì perderem la vita.
Su mia Gifambe.

Gif. Amore.

Dor. Per sottrarfi d'un barbaro à gl'insulti
Con generoso ardire
O vita del mio cor forza è morire.

Gif. Morire.

Dor. O Dio: morire?

E que' rai, che son mie Stelle,
Quelle luci così belle
Languiran frà crucci rei?

Gifambe.

216. Vo.

Gis. Voce.

à 2. O Dei. *piangono.*

Dor. Ma, che pianto? che morte? hò core in petto.

Gis. Lascia le pene ò Cara à chi t'adora

Non lagrimar per mè

Mà in proua di mia fè

Lascia ch'io mora.

Lascia &c.

SCENA II.

Dionisio, Doride, Gisambe.

Dio. **B**Elle, qui à tempo arriuò.

Seguitemi, venite.

Dor. Barbaro, doue?

Gis. Doue?

Dio. A la Reggia frà gl'ostri, ed or che spunta

L'oscura notte, ambo il mio feno amante

Vi stringerete al feno.

Dor. Credi baciarmi? ò quanto,

O quanto mi fai ridere,

Se tenta amor

Col suo rigor

Piagarmi

Con più bell'armi

Ben io saprò,

Saprò l'amor ancidere.

Credi &c.

Dio. O là, se v'opponete.

Vostri pensier superbi

Di vilipeso Rè son fatti rei.

Gis. Voce.

Ter. Gisambe.

à 2. O Dei.

Dionisio la prende per mano sale la scala.

SC E-

SCENA III.

Atalo trattenuto da Breno.

SIn ne le braccia à l'empio

Ritogliero feroce, e Doride, e Gisambe.

Br. Ah nò, che sarà mai?

At. Ma tù, che freni

Il mio giusto furor seruo fellone

Complice de la colpa, or pagherai la pena.

Br. Sono innocente.

At. E chi dentro à miei tetti

Scortò quel traditore? ah che tu fei

Anima vile à parte

De i tradimenti rei.

Br. Pietà, soccorso, ò Dei.

SCENA IV.

Platone, Detti.

Pl. **A**Talo ò là. At. Platone.

Br. **A**Volo sù l'ale à Borea, e ad Aquilone.

Pl. Qual mai furor, qual'ira

T'arma la destra forte?

At. Platone io son tradito. Pl. Il traditore?

At. Barbaro regnator, che ne la figlia

Inumano lasciò à queste luci

Ahi rapì la pupilla.

Pl. Dionisio? Tiranno. At. A te costui

Diede l'ostro real, perche nel mondo

Tù sij fauola, e riso.

Pl. Come? che parli?

At. Scherno sei delle genti,

Sei

Sei ludibrio del volgo, e ne la Reggia
 Di porpora veltito
 Sin la vil plebe oggi ti mostra à dito.
P/. Io ludibrio del volgo?
 Io scherno de le genti? ed anco il seno
 Di regal veste è adorno?
 Abbandono la Reggia, e al Bosco i' torno.
At. Ferma Platone: questi
 Mistero è degli Dei.
P/. Che farò?
At. L'alto voler del Nume.
 Vieni amico, e vedrai
 Con vicenda fatal nel proprio inganno,
 Per suo dolor eterno
 Lo schernitor fatto ludibrio, e scherno.
P/. Caderà?
At. Perirà?
P/. D'empio Rè l'altero orgoglio,
At. Fulminato à piè, del foglio.
P/. Se al naufragio il Trono è scoglio,
 E procella l'empietà.
At. Caderà.

S C E N A V.

Loco da delizia.

Fausta, e Periandro.

Per. **M**io Periandro.
 Vita.

Fau. Messaggier de la Notte, e de gl'amori
 Espero in Ciel sfauilla; e tu beato
 Stringerai sù dolci piume
 Questo sen vago mio Nume.

Per.

Per. Ahi, caro labro:
 E tardanza à i diletti
 Agonia de l'amanti.
Fau. Aspettato piacer è affai più caro.
 Ah sì, sì mi bacierai
 Cor mio non lagrimar.
 Tuo labro morbidetto,
 Quel volto amorosetto
 Anch'io godrò baciare.
 Tosto di Siracusa
 A gl'vstitati giochi
 Qui verran le più belle;
Sopra uengono le Damigelle.
 Presto recate voi
 Di lucid'or la veste,
 E frà gemme risplenda
 La mia nouella Deità celeste.
Per. Cara di me non viue
 Amante più felice.
*Vna Damigella gli porta una veste, la prende
 Fausta, e dice à quella.*
Fau. Và prendi'l cinto; e voi d'ago Etiopo
 I più fini trapunti.
*Comincia à vestirlo con una
 delle Serue.*
Per. Fausta.
Fau. Mio sole.
Per. Egli è pur ver che m'ami?
Fau. O Dio t'adoro.
Per. Per voi begl'occhi io moro.
*Fausta gli pone la Crouata, altragli
 allaccia il manichino.*
Per. Fausta.
Fau. Mio vago Adone.
*Viene portata una fascia la pone à tra-
 uerso, e qui gli viene zolato un
 altro manichino.*
Per. Del

Par. Del trafitto mio cor fassile piaghe.

Fau. Si belle luci, e vaghe.

Lascia, prendi la chioma.

A quella del manichino, e lei lo pone; gli viene portato le chioma.

Siedi adorato.

Per. Sembante idolorato.

Gli pone la Peruca.

Fau. Splende nel Ciel men vago,

Con chioma d'oro il Sole. *Lo petina.*

Per. Occhi voi mi ferite.

Fau. Caro.

Per. Begl'occhi.

Fau. Sì.

Per. Pupille.

Fau. Amato viso.

Per. Sguardi.

Suene nelle braccia di Fausta.

Fau. Egli cadde, Periandro: e tinto,

E del pallor di morte.

SCENA VI.

Dionisio con Doride, e Gisambe, Periandro.

Suenuto nelle braccia à Fausta.

Fau. **F**au. Fausta.

Fau. Mio Sire.

Softenerelo ò fide.

Dio. Or queste belle.

Bramano de la notte

Con voi luci amorose,

Passar l'ore noiose.

Fau. Fauor inaspettato.

O mio Regnante vieni, e vedi, vedi

Nel

Nel mirar queste luci:

Qui pallido e languente

In deliquio amoroso il continente.

Dio. O Ciel, che vedo? e oggetto

Ridicolo à quest'occhi:

Periandro.

Fau. Periandro. *Lo scuotono.*

Dio. Mira

Quante amorose intorno

Grazie ti fan corona.

Qui apre gl'occhi.

Fau. Aprile luci.

Dio. Sorgi. *lo leuano.*

Per. Chi sete?

Dor. Io Doride.

Gis. Io l'amore.

Per. Fausta.

Fau. Son quì mio core.

SCENA VII.

Atalo, Platone, detti, gente.

AH barbaro lasciuo.

Pl. Dionisio.

Dor. Padre.

Gis. Amico.

Dio. Tu che vuoi? che pretendi?

Prendendo per mano Doride.

At. Lascia ò Tiranno.

Dio. O là.

Pl. Non è vbbiuta

D'un barbaro la lege.

At. E dal mio cenno

Pendono queste genti.

Dio. Come?

Fau. Fau

Fau. Fauſta, che ſenti?

Dio. Quai riſorte congiure? oggi chi frena
L'Orbe di Siracufa?

Pla. Io.

At. Platone, che indegno
Empio di vita ſei come del Regno,
Seguimi ò figlia.

Dor. Vieni Idolo mio.

Fau. Ah mio Rè, mio Signore.

Dio. Vieni mia Dea.

Toſto vedraſſi

Chi à Siracufa impera, e in breue d'ora,
Chi è nimico al ſuo Rè farò, che mora.

SCENA VIII.

Periandro, Platone.

Platone.

Pl. Periandro.

Per. Come ti veggo?

Pl. E come?

Sparſo di fior le tempie?

Per. Tu di Real diadema

Coronato le chiome?

Pl. Sempre non è Regnante

Colui, che tratta Scettro.

Per. Porta i liguſtri al crine,

Chi di Venere è amante.

Pl. Amante Periandro?

Per. E Monarca Platone?

Pl. Io perche altr'vom ſi veſta

Le Porpora ſoſtento.

Per. Io de l'April d'un volto

Hò le fiorite inſegne.

Pl. Bel trofeo di virtute.

Per. Bel

Per. Bel trionfo del ſenno,

Pl. Queſte le palme ſon?

Per. Queſti gl'allori?

Pl. Vergogna Periandro

Cosparſo il crin di fiori,

Per. Vergogna incoronato

Platon frà gl'oſtri, e gl'ori.

Fauſta.

Pl. Che Fauſta? piangi?

Gli dà in mano la ghirlanda de fiori.

Ah vedi queſte ſono

Le ſtelle di tua fronte?

Queſti gl'applauſi, e queſti ſon gl'onori?

Vergogna: Periandro

Cosparſo il Cri di fiori.

Per. Platone.

Pl. Reſta, ad'acclamar al Soglio

Rè più condegno io parto: Addio, riſletti

Cieco frà le cadute

Ciò, che fa eterno l'vom vizio, ò virtute.

SCENA XIX.

Periandro.

Virtù, che mi ragioni?

Vizio tù che riſpondi?

Periandro: virtute, è Donna, è Diua.

Che la fama de l'vom rende immortale

Sì, mà l'amor, che in Cielo

Pur anco è foco, ei non è Nume? nò:

Dota virtù diſtingue

L'Amor, Diuo la sù da quel ch'in terra

Cieco à gl'Amanti è Duce:

Queſti è figlio de l'ombre, e l'altro è luce.

Seguace di virtù

II

Il vizio aborrirò;
 Doue nutrita fù
 A i Boschi tornerò.
 Che frà le selue, oue se stessa affina,
 Sudito è il Senso à la virtù Reina.

SCENA X.

Sala Reale.

Dionisio, Fausta.

Confolateui, ò luci belle,
 Fugga il pianto, e fugga il duol
 Vaghe brillino in faccia al Sol
 Di quei rai le viue Stelle.
Fau. Misera ch'io non pianga? oue da l'ire
 D'Atalo, e di Platone
 Aurò Asilo à la vita?
Dio. Che Platone? chetemi? io de l'impero
 Comando à i Fati: ignudo à le spelonche
 Ritornerà Platone, à le mie piante
 Farò ch'Atalo mora
 Con l'Idra ribellante
 Seguimi

SCENA XI.

Platone, Atalo, Doride, Gifambe, e detti.

At. **Q** Dionisio, ferma,
 E quì ti prostra
 A Platone Regnante.
Dio. D'un rubello fellone

Pu-

Punirò i tradimenti.
P/. O là. Dio. Son Rè: mio questo Scettro.
Vuol leuar lo Scetro à Platone.

At.) Menti.
P/.)

P/. Questi di Siracusa
 E degno Rè.

Dio. Come? di Scetro, e degna
 Destra, che nacque al fuso?

Qui lo spogliano de le vesti da Donna.

At. Egli è il Real Gifambe.

P/. A te Germano:

E'l popolo l'Impero
 L'acclamano Monarca.

Dio. Gifambe? *Fau.* Sire.

Dionisio più non la guarda.

P/. E tù Donna impudica

Fuggi in esilio eterno.

Fau. Dionisio. *At.* Del volgo

Resti ludibrio, e scherno.

Fau. Crudel ne pur m'offerui

Partirò sì partirò,

Mà se tù soffri, e taci

Meco trarrò dal ciglio mio le faci.

Frà il balen di cento Amori

Questo ciglio auuamperà

E vn esercito di Cori

Il suo lampo adorerà. Frà &c.

SCENA XII.

*Dionisio, Platone, Atalo, Gifambe,
 Doride.*

Platone, Atalo, i chieggo
 Vostra pietà. Gifambe, à queste braccia.
 Pir-

Prigioniero mi rendo ;

Gis. Må la voce ?

Dor. Son quì dolce cor mio . *L'abbraccia.*

At. Figlia , che fai ?

Dor. Deh sappi ò Genitore ,
Che face non lasciua , ardor pudico
Con reciproco lume
Nostr'alme accese .

Gis. E questi amore, il Nume .
Quell'amore, che nulla intesi
Sin c'hò vita adorerò .
Sia pietoso, ò sia crudele,
Se lo stral tinto hà di mele
Il suo strale io bacierò .

P/. S'vbbidisca à le Stelle, e lor annodi
Degno Imeneo ridente .

Dor. Arrise à nostri voti astro clemente .

P/ O D onisio; torno

Lo Scettro à la tua mano .

Dor. S'adori in foglio il mio real Germano.

P/. Io fin che basti al Regno

Temprerò sì grand'alma .

Tu gouerna l'Imper , che de tuoi falli

In sì fatal momento

Ti fa degno del Trono il pentimento .

Dor. Non disperi del Dio d'Amore

Chi è ferito da la beltà .

Se quel Nume col guardo impiaga

Per sanare del cor la piaga

Dolce balsamo stillerà .

Fine del Drama.

50535

